

EPILOGO. PRIMO MAGGIO 2004

L'Impero ha creato il tempo della storia. L'Impero ha deciso di esistere non nel tempo lento, ricorrente, circolare delle stagioni, ma in quello acuminato del trionfo e della sconfitta, del principio e della fine, della catastrofe. L'Impero si condanna a vivere nella storia e complotta contro la storia stessa. Un solo pensiero occupa la mente sommersa dell'Impero: come non finire, come non morire, come prolungare la sua era.¹

Supplemento "Affari & Finanza" de "La Repubblica" del 19 luglio 2004: nella rubrica "La storia" Cinzia Sasso racconta della "signora che dà il Buongiorno dalla Rete". Una trentanovenne "inarrestabile signora grandi occhi, bocca grande, ingombranti braccialetti, una vena oratoria inesauribile", il cui nome nel nostro contesto poco importa, che, dalla scrivania che fu di Renato Soru, "manda avanti la barca di Buongiorno Vitaminic Spa". Un'icona post-moderna, cresciuta fra Venezia, Bologna e Napoli per poi andare, adolescente, a Vancouver. In Canada vive fino ai diciotto anni. Quindi studi e primi lavori a Milano, dipoi Parma e di nuovo Milano. Nata a Monfalcone "ci tiene a dire – racconta la giornalista – che la sua è una famiglia di irredentisti, con tre nonni austriaci, riparata in Italia dalla Dalmazia". Una storia abbastanza comune nelle terre del (fu) confine orientale dell'Italia che anche nella post-modernità continua – né potrebbe fare altrimenti – il fardello della sua storia di incontri ma soprattutto di scontri nazionali e/o etnici. Proprio laddove i popoli d'Europa si sono storicamente più mescolati di più ha attecchito il virus dello scontro identitario.

Anche e maggiormente a proposito della Europa, alla mente torna chiara come non mai nel suo senso la frase celebre attribuita a Massimo D'Azeglio, intellettuale e politico fra i maggiori del Risorgimento italiano: fatta nel 1861 l'Italia, restavano da "fare gli italiani".

Ottenuta, dopo lunghi anni di lotte – culturali, politiche, armate – e con il contributo di forze molto diverse e divise da aspre divergenze, l'unità nazionale, ci si rese, infatti, conto che il più forse era da fare, e se non il più certo la parte più complicata. Se all'indomani della seconda guerra d'indipendenza, dei plebisciti, dell'impresa straordinaria, ma non priva di ombre, dei mille di Garibaldi poteva essere proclamato il Regno d'Italia – un'Italia, si sa, ancora incompiuta che comprendeva la maggior parte della penisola ma non il Veneto, non il Friuli, non Trieste, non Trento e soprattutto non Roma – non si poteva certo dire che l'Italia fosse un paese i cui cittadini avessero un comune sentire, si sentissero partecipi di una medesima identità, si identificassero come membri di una stessa comunità nazionale.

"Fare gli italiani" era un compito non semplice a cominciare dal problema di rendere tutti in grado di usare dello stesso strumento linguistico. Infatti, se uno degli elementi fondanti l'aspirazione delle *élites* italiane all'unità nazionale era stata la comune cultura, la lingua italiana non era patrimonio di tutti, anzi era estranea a una parte cospicua della popolazione del nuovo Stato. E, nonostante tutto, lo rimarrà a lungo. Qualcuno ha detto e scritto che la vera unificazione linguistica del paese è prodotta, frutto della televisione, che in Italia avvia le trasmissioni nel 1954, esattamente mezzo secolo fa, novantasette anni dopo la proclamazione del Regno d'Italia da parte di Cavour e Vittorio Emanuele II. E nel ricordo di molti ancora è chiaro il volto, dai tratti d'attore del cinema neorealista, del maestro Manzi che conduceva una trasmissione celebre, per i non alfabetizzati: *Non è mai troppo tardi*. Eppure tredici anni dopo, nel 1967, uscì un celebre testo, che mosse i cuori e le menti di molti: *Lettera a una professoressa* di Don Lorenzo Milani. La scuola – e Milani parlava della scuola dell'obbligo – risultava estranea ai ragazzi dei ceti più diseredati anche perché questi ragazzi non erano

padroni della lingua italiana. Ubbie di un prete ribelle? Beh!, mica tanto. Anno 1966, Rubiera, provincia di Reggio Emilia, lungo quella che era stata fino a pochi anni prima il principale asse di traffico Nord Sud – la via Emilia appunto – (e non, come la Barbiana di Don Milani, sperduta in qualche valle dell'Appennino), vi insegnava, nella locale scuola media, uno degli autori (il più attempato, ovviamente) di queste pagine. In una delle sue classi c'era uno scolaro timido, ben educato, "modello" si sarebbe potuto dire non fosse stato per i voti bassissimi che aveva. I suoi temi erano di una povertà disarmante e costellati di errori su errori d'ogni tipo: ortografici, grammaticali, sintattici. Le sue prove orali erano scene di esasperante mutismo, in ogni materia. L'unica eccezione a questo quadro desolante era una straordinaria capacità di disegno, ma non solo, di espressività grafica nel senso più pieno. Venne così in mente all'allora giovane insegnante di fare un esperimento. Lo chiamò alla cattedra e gli chiese di spiegargli una poesia che avevano letto, commentato e studiato. Silenzio. Allora gli disse: spiegamela in dialetto, quel dialetto duro della pianura emiliana ben diverso da quello toscano di Barbiana. Il ragazzo guardò perplesso il professore. Credeva che lo prendesse in giro. E quello a insistere. Finalmente si convince e comincia. Fu una delizia, solo che si capisse quella lingua altra, tanto dissimile da quella canonizzata dal Manzoni dopo avere sciacquato i panni in Arno.

Se pensiamo che dal primo maggio 2004 venticinque paesi con lingue bellissime ma tra loro lontanissime (anche all'interno dello stesso Stato) sono membri di uno stesso spazio che tutti non vogliamo solo economico, ma politico c'è veramente da sentire tremare i polsi.

Il 2004, naturalmente, non è il 1860. Né in Europa si pensa di costruire una sorta di superstato accentrato e tendenzialmente omogeneo in ogni sua parte come invece, sul modello napoleonico, scelsero i "piemontesi" che avevano unificato l'Italia. Si sono volute comunque iniziare queste nostre riflessioni conclusive ricordando le difficoltà che caratterizzarono la costruzione dello Stato nazionale italiano e che sul suo volto e la sua identità tanto e tanto a lungo hanno pesato, come le lucide analisi di

Antonio Gramsci rinchiuso nel carcere fascista hanno mostrato, per un motivo essenziale: solo se combinato con il pessimismo della ragione l'ottimismo delle volontà può raggiungere risultati e risultati duraturi. Del resto è questa la lezione che viene dai costruttori dell'Europa.

Nel corso del 2003 – che ha visto al lavoro la Convenzione europea per l'elaborazione di una bozza di Carta costituzionale dell'Unione – e poi subito dopo l'approvazione della stessa "Costituzione" europea nel maggio 2004 da parte del Consiglio dell'Unione si è molto sentito discutere delle "radici" dell'Europa. Cristiane, giudeo-cristiane, umanistiche, illuministe? Ognuno ha le sue ragioni, e tutti hanno torto. Non c'è dubbio, naturalmente, che fra le donne e gli uomini che popolano l'Europa esistano valori comuni, così come, *fino a ora*, un comune riferimento a due delle grandi religioni monoteiste, ebraismo e cristianesimo, seppure – ben lo si sa – in proporzioni assai diverse, e mentre, con movimenti migratori sempre più imponenti, si affacciano sulla scena nuovi protagonisti religiosi. Eppure questo non ha evitato lo svilupparsi di un substrato culturale antisemita, ancor oggi non estirpato, sfociato nello sterminio nazista degli ebrei d'Europa fra l'indifferenza di una parte cospicua, maggioritaria, degli europei e in particolare di chi abitava molte di quelle terre che oggi entrano a far parte dell'Unione. Né l'esistenza di uno stesso credo religioso ha mai prodotto qualcosa di analogo a quanto oggi si chiama Unione Europea per quanto, a proposito del Medioevo, qualcuno abbia potuto parlare del continente come di una *Res Publica Christiana*. Anzi, anche una superficiale conoscenza della storia d'Europa mostra come, in ogni tempo, i più sanguinosi conflitti fra europei si siano avuti in nome della *vera* interpretazione della *comune* fede. E, paradosso tragico, in nome della vera interpretazione del messaggio del Cristo il cui cuore – tutti lo sappiamo – è: "ama il prossimo tuo come te stesso". Un virus che ancora può virulentarsi come mostrano le terribili vicende *recentissime* delle terre ex jugoslave o il putrido bubbone irlandese.

E che potesse darsi ce ne aveva preavvertito nel pieno della seconda guerra mondiale, e alla vigilia della sua fucilazione il 16

giugno 1944 da parte dei nazisti, uno dei maggiori storici della prima metà del Novecento, Marc Bloch, laddove nella sua *Apologie de l'histoire*, pubblicata postuma nel 1949, racconta le sue esperienze di giovane insegnante nel Sud della Francia. Siamo agli inizi del secolo XX, l'Ottocento è appena terminato, e il preside ammonisce il nuovo arrivato: "Qui, il secolo XIX non è molto pericoloso. Ma quando avrete da parlare delle guerre di religione siate molto cauto"². Alludeva "con la sua voce roboante di comandante scolastico" alle feroci lotte in nome della "vera" fede cristiana (con risvolti "nazionali") che insanguinarono la Francia, e specie il suo Sud-Ovest nel secondo Cinquecento, terminate con un editto non a caso emanato a Nantes. Ma si può benissimo pensare che non fosse estranea alla mente del buon preside, e di Bloch che tanti anni dopo ne riporta le parole, un'altra mortifera faida religiosa che investì la Francia nei primi decenni del secolo XIII: la cosiddetta, sanguinaria "crociata contro gli Albigesì".

Per capire realmente le radici dell'Unione e il messaggio lasciatoci da chi ha avviato il processo di unità europea non serve esercitarsi in barocche ricostruzioni del passato. Serve contestualizzare l'avvio del percorso di cui in questi anni viviamo passaggi decisivi.

Non a caso i primi passi della costruzione europea si hanno attorno alla metà del Novecento, per quanto da secoli diversi intellettuali avessero parlato di Europa. E non a caso quell'inizio ha il suo motore decisivo in tre paesi: Francia, Germania e Italia. Tre paesi che nell'arco di pochi decenni erano stati coinvolti in due devastanti conflitti mondiali; tre paesi che avevano visto in modo diverso divampare l'infezione del nazionalismo. Con il caso Dreyfus, che prende avvio nel 1894, dalla Francia, ancora intenta a leccarsi le ferite della sconfitta inflittale nel 1870, dall'impero tedesco, in quello che fu forse il più importante conflitto europeo fra 1815 e 1914, si diffonde di nuovo per tutta Europa e in modo ancor più tetro il bacillo antisemita. Italia prima e Germania poi vedono i valori nazionali degenerare nel cancro di dittature nazionaliste che, in quanto proclamano la supremazia di una nazione e dello Stato in cui s'incarna sono

inevitabilmente razziste e aggressive. Per averne un'idea plastica è sufficiente soffermarsi per un attimo, come troppo spesso *non* si fa, sulla storia del regime fascista italiano.

Prima che il 10 giugno 1940 il governo di Roma dichiari guerra a Regno Unito e Francia – una Francia ormai in ginocchio per cui l'ambasciatore francese nel ricevere la dichiarazione di guerra dalle mani del ministro degli esteri italiano non poté non esclamare: “è un colpo di pugnale a un uomo a terra” – l'Italia fascista ha già alle sue spalle anni di guerre. È bene rivederli, in modo rapido, come nella sequenza di un film.

Il 3 ottobre 1935 inizia l'aggressione all'Etiopia. Ufficialmente la guerra termina il 5 maggio 1936. Senza tener conto delle perdite degli Abissini aggrediti è costata circa 9.000 caduti, fra reparti nazionali e reparti “coloniali” (eritrei, somali, libici). Soprattutto ha assorbito un'enorme quantità di risorse: quaranta miliardi di lire, una cifra – secondo le statistiche storiche dell'ISTAT – all'incirca pari a un terzo del reddito nazionale calcolato per il 1936 o, per fornire un altro elemento di paragone, al prodotto lordo dell'intera industria del paese a quell'epoca. Nel gennaio 1937 già 35.000 “volontari” fascisti combattono in Spagna a fianco del generale Francisco Franco. L'intervento nella guerra spagnola costò all'Italia fascista intorno a 4.000 morti e 10.000 feriti nonché spese per non meno di quattordici miliardi. La fine della guerra civile spagnola sarà annunciata da Franco il primo aprile 1939. Il 6 dello stesso mese l'Italia inizia l'occupazione dell'Albania. Avvenne in modo incruento: ma intanto uomini e mezzi vi furono impiegati. Soprattutto, fu aperto un nuovo fronte d'impegno egemonico e imperiale per l'Italia.

Questo quadro è ancora incompleto. Le colonie nordafricane, conquistate all'inizio del secolo nella guerra contro la Turchia, sono percorse da una forte guerriglia indipendentista che può considerarsi schiacciata solo agli inizi degli anni '30. Come in Libia, così in Etiopia continua, anche dopo la presa di Addis Abeba, una guerriglia difficile da domare. Rodolfo Graziani, viceré d'Etiopia e futuro capo dell'esercito della Repubblica di Salò, dispone di più di 200.000 uomini fra italiani e “coloniali”. Non riesce però a fronteggiare la situazione. Viene allora sostituito.

Prima di abbandonare la capitale etiopica, il 21 dicembre 1937, scrive l'ultimo rapporto al "duce" in cui sintetizza "l'asprezza della lotta sostenuta in questi diciotto mesi dalla occupazione della capitale" nella perdita di 13 mila uomini e 250 ufficiali, tre volte circa le perdite registrate nel corso della guerra.

L'avvio del processo di costruzione europea è il vaccino che uomini illuminati di culture e fedi politiche diverse individuano per combattere i flagelli della guerra, della mancanza di libertà politica, dell'identità propria come strumento di sopraffazione delle identità altrui.

Non si tratta tuttavia di "utopisti". Sono ben radicati nella realtà, sono realisti in senso vero. Il che comporta essere anche capaci di immaginarsi strumenti nuovi, percorsi sconosciuti per risolvere problemi che gli strumenti fino ad allora usati della *realpolitik* si sono rivelati incapaci di affrontare. È per questo che le loro analisi sono quanto di più concreto si possa immaginare. Un esempio lo offre un uomo come Eugenio Colorni, ebreo milanese, docente nelle scuole triestine, responsabile del centro interno socialista, confinato politico poi membro della resistenza, abbattuto a Roma dai nazifascisti sul finire del maggio 1944, pochi giorni prima della liberazione della città. Fu lui a pubblicare all'inizio del 1944 il cosiddetto *Manifesto di Ventotene*, su cui tornerò fra un momento. Colorni è anche redattore capo dell'*Avanti!*, foglio socialista che esce clandestinamente nella capitale. Nel numero del 5 aprile 1944 vi si legge a proposito del riconoscimento sovietico del governo Badoglio: "la cosa più probabile è che il Cremlino abbia inteso reagire alla tendenza per la spartizione dell'Europa in due zone d'influenza seguendo la linea Stettino-Trieste: al di là riserva di caccia dell'Unione Sovietica, al di qua riserva di caccia degli Anglo-Americani". Per intendere esattamente il senso di questa citazione occorre, una volta di più, osservare il contesto.

La "grande alleanza" che dal 1941, anno dell'aggressione tedesca all'URSS e di quella giapponese agli USA, fronteggia le potenze del cosiddetto "asse" – Germania, Giappone, Italia e loro alleati minori come la Croazia di Ante Pavelic – imperniata su Gran Bretagna, Stati Uniti, Unione Sovietica è fin dall'inizio

percorsa da interni conflitti politici. Mentre ci si avvia alla capitolazione della Germania, i contrasti fra alleati aumentano: fin dal 1944 angloamericani e sovietici si fronteggiano in Iran per il controllo delle concessioni petrolifere; il dittatore sovietico Josip Stalin impone la sua legge alla Romania; rifiuta, malgrado l'impegno, di allargare il governo polacco filocomunista di Lublino a elementi indicati dagli occidentali; l'influenza sovietica si fa sentire su Austria e Cecoslovacchia; quanto alla Jugoslavia il paese è in mano all'esercito di liberazione del comunista Josip Broz, detto Tito. Winston Churchill, l'uomo che ha guidato il Regno Unito durante lo scontro con Adolf Hitler, vedeva in tutto questo non solo la violazione degli accordi della conferenza di Yalta ma pure di quell'"impegno fra gentiluomini" che aveva siglato con Stalin nell'ottobre del 1944 secondo cui, racconterà l'ex premier britannico nelle sue memorie, l'influenza sovietica nei Balcani avrebbe dovuto avere le seguenti proporzioni: in Romania 90%, in Grecia 10%, in Jugoslavia e Ungheria 50%, in Bulgaria 75%.

Già il 12 maggio 1945 Churchill telegrafa al presidente statunitense Harry Truman: "lungo il fronte russo è scesa una cortina di ferro. Non sappiamo cosa nasconda". Siamo al linguaggio della guerra fredda, della profonda divisione che caratterizzerà il dopoguerra e che si è soliti datare da un discorso, tenuto il 5 marzo 1946 da Churchill a Fulton, la cui frase-chiave fu: "da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico, è scesa sul continente europeo una cortina di ferro".

Insomma Colorni nella clandestinità, mentre combatte una battaglia difficile con il nemico nazista e fascista e vive la complessa situazione del movimento *unitario* di Resistenza all'indomani della cosiddetta "svolta di Salerno" conseguente il ritorno in Italia del leader comunista Palmiro Togliatti, è in grado di interpretare in modo profondo e preveggente la realtà dei rapporti internazionali e al tempo stesso, con la pubblicazione del *Manifesto di Ventotene*, di indicare una strada nuova che, in via tendenziale, sia in grado di superare gli assetti, rigidi e contrapposti, che invece nella realtà del mondo postbellico prevarranno.

Non è un caso che un altro grande *leader* europeista Jean Monnet – definito un "ispiratore" da Charles de Gaulle, l'uomo

che si ribellò alla capitolazione della Francia e che poi guidò la Resistenza francese e negli anni Sessanta fu l'artefice dell'attuale costituzione del suo paese – scrivendo il 3 maggio 1950 un memorandum al suo governo sottolineasse: “gli animi si cristallizzano su un obiettivo semplice e pericoloso: la guerra fredda [...]. La guerra fredda, il cui obiettivo essenziale è quello di far cedere l'avversario, è la prima fase della guerra vera e propria [...] Bisogna cambiare il corso degli avvenimenti”. Uno degli strumenti sarà la realizzazione di una sua idea, che avvia la cooperazione economica fra i principali protagonisti della politica continentale: la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio il cui trattato istitutivo fu firmato nell'aprile 1951.

Ad appena sei anni dalla fine della guerra Stati che si erano sanguinosamente fronteggiati in una guerra durata dal settembre del 1940 al maggio del 1945 gettavano le basi una cooperazione strategica.

L'economia, gli interessi apparvero il terreno su cui era più facile operare per – uso ancora parole di Jean Monnet – “dare ai popoli dei paesi «liberi» un motivo di speranza anche per gli obiettivi più lontani che verranno loro affidati, e [creare] in essi l'attiva determinazione di perseguirli”. L'economia, gli interessi, dunque, al servizio di un grande progetto politico.

Il terreno dell'economia non è tuttavia neutro. È intessuto di conflitti, di scontri d'interesse fra comunità e all'interno delle comunità. Questo, unito al conflitto ideologico che squassava l'Europa e ai rigidi schieramenti della guerra fredda, spiega perché una parte della sinistra europea – i comunisti – furono, errando ed errando in modo profondo, a lungo diffidenti, se non ostili verso le istituzioni europee. Ma da molto tempo, in Italia come in Spagna, e da un po' meno in Francia, hanno mutato posizione. E oggi ci si trova dinanzi a un panorama in cui anche la sinistra più estrema – un nome per tutti: Toni Negri – sostiene l'Unione politica come una inderogabile “necessità” nell'era della globalizzazione.

Il progetto europeo, dunque, è stato il progressivo inverarsi di una utopia concreta in un mondo reale colmo di problemi e contraddizioni. Si pensi solo al grande tema delle identità etni-

che, non sempre coincidenti con Stati-nazione, del loro rapporto da un lato appunto con lo Stato-nazione, magari appena "conquistato" (come è il caso di molti fra i nuovi "commensali" della tavola europea), e dall'altro con la prospettiva del cedimento di pezzi importanti e crescenti di potere e sovranità a organismi sopranazionali, finora peraltro di emanazione degli Stati e non, direttamente, della volontà popolare. O si pensi alla non semplice amalgama di paesi e popoli in cui sono radicati, e profondamente, stereotipi spesso in grado e di sviare e di depotenziare i processi d'integrazione. Volgendo al termine faremo due esempi in questa direzione, rimanendo al mondo che è più nostro, quello mediterraneo.

Scomparso nel 1975 il dittatore Franco, il 28 luglio 1977 Madrid presentava domanda di adesione alla Comunità europea. Iniziava un cammino – complicato da molti risvolti economici, specie in campo agricolo – che avrebbe avuto compimento il primo gennaio 1986 con l'entrata ufficiale nella Comunità della Spagna e del Portogallo.

Un percorso complicato comportò anche l'adesione della Grecia.

Associata alla CEE fin dal 1962, la Grecia si era vista mettere ai margini della Comunità, con il congelamento delle relazioni, durante il cosiddetto "periodo dei colonnelli", oggi spesso dimenticato, che vide l'instaurazione nel paese fra 1967 e 1974 di una dura dittatura militare di destra, alleata e alimentatrice di tutti i gruppi eversivi di matrice fascista che agivano in Europa, come ben sa l'Italia colpita dallo stragismo di destra dall'attentato di piazza Fontana a Milano, il 12 dicembre 1969, in avanti. Così solo il 12 luglio 1975 la Grecia poté porre la sua candidatura all'adesione alla CEE. Ne diverrà membro a tutti gli effetti il primo luglio 1981.

Le difficoltà di accesso alla CEE dei paesi della costa Nord del Mediterraneo – esclusi, ovviamente, i soci fondatori Francia e Italia – hanno pure motivi – e notevoli motivi – "strutturali". È però evidente, da quanto rapidamente ricordato, che si opponevano al loro ingresso nella Comunità anche forti cause *politiche*. Esse agivano in modo pesante sui *partners* e le loro pubbliche opinioni ma pure all'interno delle *élites* dei paesi mediterranei.

Che lo si voglia o no, una delle grandi "invenzioni" politiche del secolo XX regalate dai paesi mediterranei della costa nord al mondo è stato, purtroppo, il fascismo, con il suo corteo di guerre. E ancora nei tardi anni Sessanta primi anni Settanta le due "ali" del Mediterraneo – un'area per molti versi strategica sconvolta da innumerevoli conflitti: si pensi solo all'irrisolta vicenda arabo-israeliana che, oltre a un quotidiano conflitto endemico ha dato luogo a cinque guerre fra 1948 e 1973 – vedevano al potere regimi dittatoriali di matrice fascista.

Naturalmente nessuno – nemmeno un quarto di secolo fa con Franco ancor vivo, seppure ormai vicinissimo alla fine; i colonnelli greci appena cacciati dal potere; l'Italia sotto il tremendo attacco congiunto del terrorismo di sinistra e di destra – pensava a una possibile riedizione del fascismo "classico". La questione era molto più complicata: se ne aveva la percezione pur senza coglierne bene contorni ed elementi. E comunque si temeva un'infezione antidemocratica dalla virulenza imprevedibile, ma al tempo stesso si era convinti che l'esclusione dalla Comunità Europea avrebbe creato, per quei paesi e non solo, maggiori pericoli.

Di certo quella visione semplicistica – e la Spagna ne sarà la dimostrazione più palese – del mondo mediterraneo oggi integrato nell'Europa comunitaria e una sorta di senso di inferiorità che, per molti versi, ha guidato le *élites* degli Stati della costa nord del Mediterraneo (Francia esclusa, sotto questa forma, essendo del resto un paese solo parzialmente mediterraneo ma avendo nel Mediterraneo subita negli anni Cinquanta del secolo XX la cocente sconfitta algerina) hanno avuto degli effetti non del tutto secondari: nei paesi mediterranei stessi e nei rapporti fra la Comunità e poi l'Unione e il più vasto modo del mediterraneo nordafricano e mediorientale.

Qui, ne accenneremo solo a due.

La Spagna, la nuova Spagna democratica, approvava nel 1978 una costituzione che aveva al suo centro un originale tentativo di soluzione del problema della convivenza in uno Stato unitario di minoranze linguistiche ed etniche. Un problema non meno grave su questo terreno aveva, e ha, il Belgio. Nel Regno

Unito divampava la guerriglia irlandese e forti spinte autonomistiche erano presenti in Galles e in Scozia. La Corsica non era già allora un problema del tutto indifferente per Parigi né lo era, e lo è, la Bretagna. A metà degli anni Ottanta anche nell'Italia settentrionale cominciano a prendere forma spinte che tendono a una disarticolazione dello Stato.

Perché, c'è da chiedersi, lo sforzo di elaborazione costituzionale della Spagna non è diventato *per tempo* momento di riflessione e arricchimento della cultura politica di *tutte* le forze politiche europee in *tutti* i paesi dell'Unione? Un abbozzo di risposta investe due piani.

Il primo, e certamente il più importante, riguarda *i limiti* della Comunità e dell'Unione, limiti *economicistici* per cui si pensava e si pensa che, per dirla in una terminologia oggi molto *démodée*, la "struttura" determini tutto e che, dunque, la "sovrastuttura" abbia un carattere e un peso secondari, dalla struttura "derivati". Chiunque conosca anche minimamente le conseguenze strutturali di quanto – mosso in gran parte da cause che un tempo si sarebbero dette classicamente "sovrastutturali" – è avvenuto nelle terre ex jugoslave sa bene cosa costi questa illusione.

L'altro effetto cui si vorrebbe accennare è in certo senso l'immagine rovesciata del primo ed è frutto dello strabismo congiunto dei paesi non mediterranei dell'Unione e delle *élites* dei paesi mediterranei a essa appartenenti

Se, nel caso or ora detto della sottovalutazione dell'innovazione politica contenuta nella costituzione spagnola, sembra dominare la supponenza e quindi la noncuranza verso quanto si andava facendo nel mondo mediterraneo, nel caso cui ora ci si soffermerà brevemente entra in gioco una sorta di "astuta" indifferenza del mondo mediterraneo verso l'Europa.

Fra gli anni Settanta e Ottanta si è con insistenza parlato di un "caso Italia" caratterizzato dalla presenza di un forte partito comunista – che a lungo, già si è ricordato, nei decenni precedenti aveva rifiutato la prospettiva europeista – per cui il sistema politico del paese era caratterizzato, si diceva, da un "bipartitismo imperfetto" perché uno dei protagonisti non poteva,

essenzialmente per motivi internazionali, accedere alla guida del governo di un paese "occidentale" e nello stesso tempo – per la sua forza, la moderazione della sua linea, la capacità e l'auto-revolezza dei suoi gruppi dirigenti – non poteva esserne tenuto del tutto fuori. Per questo il "bipartitismo imperfetto" dava luogo a quello che è stato chiamato il "consociativismo", un sistema per cui le decisioni di governo erano per lo più prese negoziando e accordandosi con l'opposizione. Ciò che può essere una patologia, ma non lo è di meno l'opposto, come mostra la storia italiana di questi anni.

Dopo il 1989 la democrazia italiana si è sbloccata ma al tempo stesso ha prodotto un'altra anomalia per cui pure oggi esiste in realtà un "caso Italia".

Non più costretta a votare per la Democrazia Cristiana per fare fronte al pericolo comunista una parte assai ampia dell'elettorato ex democristiano si è riversata in una formazione solitamente definita di centro-destra ma in realtà di destra *tout court* – significativamente dal nome *calcistico*: Forza Italia – che è espressione di una cultura – forse sarebbe meglio dire di una *non* cultura – politica per più versi estranea a una cospicua parte della stessa destra europea, che ha diverse componenti alcune delle quali del tutto altre dal fascismo e dal nazismo e di questi movimenti e dei governi da loro espressi avversarie ferme.

Uno degli elementi che mettono in evidenza questo scarto con le destre democratiche europee sta in una lettura *radicalmente diversa* da parte della destra italiana del secondo conflitto mondiale e dei suoi esiti e dunque, a ben vedere, delle responsabilità dei fascismi europei e del ruolo nella loro sconfitta del comunismo, che la destra europea – "storica" per così dire – ha combattuto e combatte duramente senza disconoscere la funzione oggettiva nella creazione dell' "ordine" europeo e mondiale scaturito dalla seconda guerra mondiale, base delle relazioni internazionali fino al 1991 e ancora, pure con tutte le novità intervenute e i problemi aperti, nei nostri anni. Basti pensare a quanto sta oggi avvenendo in Iraq, un paese nato dal disfacimento dell'Impero Ottomano all'indomani della "grande

guerra" 1914-1918. La scelta statunitense della guerra preventiva *unilaterale*, al di fuori delle scelte degli organismi internazionali, non è stata solo la affermazione di una egemonia su scala planetaria, la definitiva dimostrazione dell'esistenza di un mondo unipolare di cui tutti ormai dovevano prendere atto. Con questo e in questo stava pure la negazione dell'organizzazione internazionale imposta dai vincitori della seconda guerra mondiale, simboleggiata e, per così dire, "cristallizzata" nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, voluta – non dimentichiamolo – in particolare dal presidente USA Franklin Delano Roosevelt sulla scia di una cultura politica che con Wilson all'indomani della prima guerra mondiale aveva avanzato e sostenuto l'idea della "Società delle nazioni" anche se poi il parlamento USA non aveva ratificato l'adesione del paese al nuovo organismo internazionale. Sotto questo profilo *neocons* statunitensi e nuova destra italiana avevano e hanno un comune sentire assai forte. Come già accennato, accanto al suo senso internazionale, la lettura "revisionistica" della seconda guerra mondiale e dei suoi esiti ha un risvolto corposo sul piano interno. Contribuisce fortemente – nelle intenzioni di chi usa quello schema – a delegittimare il comunismo, ad espungerlo dall'agire e dalla cultura politici che hanno determinato lo sviluppo della democrazia in Europa, a rendere spurio l'antifascismo.

Non c'è dubbio alcuno che le società in cui, sotto l'egida di partiti comunisti, si è "costruito il socialismo" siano state e siano società dominate da dittature, feroci e sanguinarie. Né basta chiedersi, come ha fatto uno storico italiano in un saggio stimolante, "Che c'entra Marx con Pol Pot?" e mettere in evidenza che Marx era in realtà assai più vicino al padre, ricco mercante e "capitalista", che a Francesco d'Assisi che le ricchezze del padre aveva ripudiato³. E con ciò e perciò più vicino all'"uomo occidentale" in carne e ossa, nel suo reale agire, che dal secolo XIII in avanti "ha formalmente onorato [...] Francesco Bernardone, il santo che rinunciò a ereditare una ben avviata azienda familiare e fu ricompensato con le stimmate di Cristo per le sue nozze con Madonna Povertà"⁴ senza tuttavia seguirne l'esempio.

Per chi non s'accontenti degli stereotipi, il fenomeno comunista continua a essere un oggetto multiforme, per più versi inafferrabile stretto come è stato, e come sempre più è, fra una storia "santa" e una storia "demoniaca", gorgo generato pure, e pressoché dall'inizio, dall'interno dello stesso movimento comunista attraverso una autorappresentazione di sé quale luogo di una perenne lotta fra le forze del bene (la giusta linea che trovava innanzi a sé sempre nuovi ostacoli) e del male (le "eresie" che a quella faticosa, ma certa, individuazione del buon operare s'opponavano).

Ciò premesso, non vi ha dubbio intanto che la variante rivoluzionaria del pensiero e dell'agire del socialismo – il comunismo, appunto – contiene in sé, a differenza dei fascismi, una delle radici dei valori che hanno innervato il pensiero democratico dai Vangeli alle costituzioni della Francia rivoluzionaria: l'aspirazione a una società in cui viga, tra gli uomini, l'eguaglianza specie in termini di ricchezza e di potere. In secondo luogo, pure con tutti i loro limiti e le loro ambiguità, i partiti comunisti dei paesi dell'Occidente sono stati parte integrante della lotta per il miglioramento delle condizioni di vita e il raggiungimento di diritti politici di larghe masse popolari, vale a dire parte integrante della lotta per l'allargarsi della democrazia. E poi per la sua difesa. Non a caso negli anni 1930, dopo l'inevitabile abbandono della sciagurata "teoria" del "socialfascismo", in diversi paesi l'esperienza politica attraverso cui si formò un'intera generazione di militanti comunisti fu l'antifascismo. E pure questo contribuisce a comprendere per quale motivo una parte cospicua delle mostruose repressioni che percorrono l'esperienza dell'URSS e dei suoi satelliti postbellici s'abbatta su dirigenti e militanti comunisti che si ribellano alla trasformazione del loro sogno di libertà in cupi e sanguinari regimi polizieschi.

Un esempio del vero e proprio rifiuto della storia da parte della nuova destra italiana è la scelta – ahimè! "bipartisan" – della data in cui ricordare la tragedia degli esodi degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia: il 10 febbraio, giorno della firma, nel 1947, del trattato di pace imposto dalle potenze vincitrici (*in primis* dagli USA) dopo la sconfitta subita dall'Italia nella guerra

voluta dal fascismo, contro il parere – è ormai accertato – persino di Adolf Hitler! Una scelta dalla coda velenosa come lo scorpione perché, al di là delle parole, la si vorrebbe sostanzialmente, e sia pure in modo subdolo, contrapposta a quella della giornata in cui si commemora la *shoah*, il 27 gennaio, data in cui nel 1945 l'Armata Rossa – espressione di un governo comunista e dunque da delegittimare – entrò ad Auschwitz svelando a tutto il mondo l'orrore di cui i dirigenti dei paesi nemici della Germania erano da tempo a conoscenza, senza aver mosso un dito per far sì che lo sterminio terminasse.

La possibilità di questi “non conti” con la storia, di questo testardo rifiuto di metabolizzare il passato viene spesso giustificato dalla destra e dalla nuova destra italiane con l'essere esse ormai altra cosa: *europee*, moderne, proiettate verso il futuro. Cosa c'entra il passato? In tal modo però la destra italiana dimentica il dato costitutivo essenziale della stessa costruzione europea: come si è visto, è proprio dal giudizio sulla guerra, sulle spinte e sulle culture che l'hanno prodotta che nasce l'idea dell'Europa unita. Non a caso fu nel mezzo della guerra che la cultura *antifascista* elaborò in termini nuovi e moderni quell'idea di federalismo europeo che avevano vagheggiato già nel secolo XIX i più conseguenti democratici come Giuseppe Mazzini, fondatore e ispiratore non solo della Giovane Italia ma pure della Giovane Europa. Confinati dopo anni di carcere su di un'isola due protagonisti della cultura e delle battaglie antifasciste italiane – Ernesto Rossi, collaboratore di Gaetano Salvemini e di cultura liberale, e Altiero Spinelli, che aveva avuto esperienze comuniste – nel 1941, mentre gli eserciti nazi-fascisti sembravano vincenti e irresistibili, scrissero il *Manifesto di Ventotene*, pubblicato – già lo si è detto – nel 1944, che il federalismo europeo considera la sua carta costitutiva. Dunque, è *ben difficile negare la matrice antifascista dell'Unione Europea*.

Percorreva quelle pagine vergate nel pieno della guerra l'ipotesi di una Europa frutto della volontà popolare che non trovò concretizzazione nelle istituzioni europee costruite a partire dal 1951 con la creazione della Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio ma che si presenta sempre più come una *necessità*

oggettiva oltre a restare l'ispirazione delle forze più autenticamente europeiste.

Un'Europa "politica" – questo significa un'Europa frutto della volontà popolare – è il solo strumento con cui l'Unione può affrontare le sfide che ha dinanzi e che l'allargamento non semplifica ma rende più aggrovigliate, come anche le vicende relative alla Carta europea hanno dimostrato, come mostrano i recenti risultati europei o come indica il nudo dato di fatto che con l'allargamento ai nuovi dieci membri la popolazione dell'Unione s'accresce del 25%, ma il suo prodotto interno lordo solo del 5%.

Per vincerle non servono cerimonie, fanfare, marjorettes, sfoggio di sorrisi e strette di mano. Per vincerle non è sufficiente la buona volontà, né bastano scambi più o meno vantaggiosi. Per vincerle, occorre guardare i problemi nella loro realtà e anche nella loro crudezza, sapendo che le cittadine e i cittadini europei si sentiranno davvero parte dell'Unione se questa saprà fino in fondo tendere agli ideali che hanno mosso i suoi ispiratori: pace, che non può che fondarsi sulla giustizia; democrazia, il cui cuore non è l'onnipotenza della maggioranza ma il rispetto e la protezione delle minoranze; eguaglianza, che non può darsi se a tutti – indipendentemente da sesso, credo religioso, colore della pelle, età – non sono garantiti livelli di vita dignitosi, sia dal punto di vista materiale che da quello spirituale, e opportunità se non eguali almeno molto simili.

Resta decisivo, sia per le *élites* che per le popolazioni, la percezione, che già fu degli spagnoli dei portoghesi e dei greci, dell'Unione come condizione essenziale per la democrazia, la sua difesa e il suo sviluppo. Ma non dimentichiamo che farne una specie di totem, di idolo taumaturgico può far rischiare di fare avvizzire invece che fiorire le straordinarie opportunità insite in questo convincimento. Molti dei paesi "nuovi" sono il frutto recente di lunghe frustrazioni nazionali, e nazionaliste, con equilibri non ancora consolidati, al cui interno proliferano forze che ancor più della nuova destra italiana considerano illegittimi i risultati della seconda guerra mondiale, cui – non a caso – si appellò, per superarne uno degli effetti ma non altri (come, ad esempio, gli assetti territoriali), la Germania all'indomani della

caduta del muro di Berlino. La riunificazione infatti fu resa possibile dall'accordo aperto dei quattro "grandi" vincitori di Hitler nel 1945. E ai loro confini ribollono conflitti ancora in realtà irrisolti. Sarà il grande taumaturgo con a Bruxelles una testa non ancora pienamente espressione diretta della volontà popolare a sciogliere tutti i nodi? Ne sembrano convinti in molti. Come molti un tempo credevano alle virtù guaritrici dell'imposizione delle mani del re. Ad esempio, tutti coloro che pensano che l'unica strada ormai percorribile per riprendere un cammino di pace e di soluzione dei problemi sempre più gravi fra Israeliani e Palestinesi sia quella d'inglobare un pezzo di Medio Oriente nell'Unione. Dice loro nulla il risultato del referendum cipriota? E ancora: non sarà che la disperazione è ormai giunta a punto tale che, incapaci di riprendere la strada del dialogo, ci si affidi – perfino da parte di uomini straordinari come Shimon Peres - a una consolatoria fuga in avanti? Davvero, a fronte di mondi ormai affetti da una acuta cancrena, si pensa sul serio che bastino aiuti cospicui e magari inserire nella costituzione un riferimento al monoteismo invece che alla tradizione giudeo-cristiana?

1 J.M. Coetzee, *Aspettando i Barbari* (tr. it. di *Waiting for the Barbarians*, New York 1980), Torino 2000, p.167.

2 M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, (tr. it. di *Apologie pour l'histoire ou Metier d'historien*, Paris 1949), Torino 1981, p. 30. Ivi anche la citazione che segue nel testo.

3 A. Lepre, *Che c'entra Marx con Pol Pot?*, Roma-Bari 2001, p. 154.

4 A. Toynbee, *Il racconto dell'uomo: cronaca dell'incontro del genere umano con la madre terra*, (tr. it. di *Mankind and mother earth*), Milano 1977, p. 30.